

e. E vide e credette

L'analisi filologica e “forense” di **Giovanni 20:3-8** conferma che la sua reazione e quella di Pietro innesca un vero e proprio **sopralluogo tecnico** in risposta alla segnalazione di Maria: ἔτρεχον δὲ οἱ δύο ὁμοῦ (*etrichon de hoi dyo homou*) “I due correvano insieme”. L’uso del verbo all'imperfetto (*etrichon*) descrive l'azione nel suo svolgersi concitato. Non è una camminata rituale, ma una risposta d'emergenza. Giovanni “corre avanti più velocemente” (**προέδραμεν τάχιον**), arrivando per primo sul luogo del presunto reato (rimozione forzata del corpo).



(1) L’osservazione esterna

All’arrivo al limite del perimetro di sicurezza halachico Giovanni (da Kohen) non entra per non contaminarsi ma **si china lateralmente** tanto quanto basta per “guardare” la scena dall’esterno (καὶ παρακύψας βλέπει)

παρα-κύπτω, ρτ. παρα-, α. παρέκλυσα, mi affaccio, AR. Ach. 16. — b) mi piego, inchino per guardare; guardo; spiro; osservo di soppiatto, AR. Th. 797, 799, Vesp. 178, Eccl. 921; PLUT. M. 766; κατά, acc. Τεοc. 8, 7; εις, NT. — τραc. σωτηρία παρέκλυψεν, la salvezza fece capolino, AR. Eccl. 202; ὁ παρακύψας εις νόμον, VOLG. qui perspexerit in legem, NT. Iac. 1, 25. — c) osservo leggermente; do un'occhiata, ἐπὶ τὸν πόλεμον, DEM. 46. — NB. part. fm. eol.

Giovanni effettua un'ispezione visiva dall'esterno dell'imboccatura e vede gli ὀθόνια, i teli, in una posizione inaspettata rispetto all'allarme della presunta rimozione del corpo. I teli, infatti, sono “distesi”, afflosciati sul piano orizzontale (κείμενα):

κείμενα, [ind. e. ὕκει, sscr. cete; cfr. κοιμάω, κοῖτος, It. *cunae, cunabula*, ecc.] impf. ἐκείμην, f. κείσομαι, *giaccio*; ἐν, ἐπί, παρά, πρός, ὑπό τινι, in, sopra, presso, ecc. OM. e SEG. — 1) di pers. *giaccio*; *seggo*; *dormo*; *riposo*, ID.; *sto disteso*, ὁ δ' ἐπ' ἐννέα κείτο πέλεθρα, (Tizio) *stato disteso a terra per 9 iugeri*, OD. 11, 577: *giaccio sfinito, ferito, morente*, OM. e SEG.; ἐν κλίνῃ, in letto, ISOC. 389: *morto, cadavere*, OM.; ER. 8, 25; ATT.: *sepolto*, SIM.; TR.; PD. — *trascurato*; *abbandonato*; *negletto*, OM.; ESCHL.; PL.; *insepolto*, OM. — b) *giaccio*; *mi trovo nella sventura*, OM.; SOF. Tr. 82; ἐκ κακοῖς, EU. Ph. 1639; *costernato*, TR.; κείται ἐν ἄλγεσι θυμός, *l'animo giace nel dolore*, OD. 21, 88; ἐν στόμασι, *vado per le bocche di*, TEOG. 240. — c) *giaccio*, *mi trovo inerte, inoperoso, quieto*, IL. 2, 688; 7, 230; SOF. Oc. 510: *mi trovo*, ATT.; μὴ κινεῖν εὐ κείμενον, PL. Phil. 15. — in acc. come risultanza di moto, εἰς ἀνάγκην κείμεθα, *ci troviamo in una triste necessità*, EU. It. 620; εἰς ὀλίγην κείται κόνιν, *si trova ridotto a poca polvere*, ANT. 9, 677. — 2) di cose; *giaccio*; *mi trovo*; *sono posto*; *sto*, di città, regioni, oggetti, ecc. OM. e SEG.; con l'acc. θέσιν κείσθαι νοσερωτάτην, *stare in una situazione assai malsana*, IFF. 283; πόλις αὐτάρκη θέσιν κειμένη, *città bastante a se stessa nella sua salda posizione*, TUC. 1, 37. — b) *sono riposto, raccolto, in serbo*, OM. e SEG.; di denaro, *sono posto, depositato, collocato*, AR. Ran. 624; ER. 6, 86; PL. Rsp. 345; πολλὰ χρήματα ἐπὶ τῇ τούτου τραπέζῃ κείται μοι, *ho molto denaro depositato nella banca di costui*, ISOC. 367. — c) *sono disteso, κείμενον σχῆμα, figura in piano, orizzontale*, MATH.; σαφῶς κείται, *sta a penello*, di calzari, EROND. 7, 121: di liquidi, *fo deposito*, IFF. — di mare, *sono calmo*, EL.; d'infiammazione, *diminuisco*, IFF. — 3) tras.; *giaccio*; *sono posto*; *risiedo*; *mi trovo*; *sono*; *sto*, θεῶν ἐν γούνασι, *nelle ginocchia (nella disposizione) degli Dei*; πένθος ἐνὶ φρεσὶ, *il dolore nell'animo*, OM.; ἐν τινι, *dipendere da qno.* PD.; ἐν ὑμῖν ὡς θεῶ κείμεθα τλάμονες, *ci abbandoniamo...*, SOF. Oc. 248; νεῖκος τισι, *esservi contesa tra, con*, ἔκειτο, SOF. Or. 490; εὐστομα κείσθω, *religioso silenzio*, ER. 2, 171; κείται σοι εὐεργεσία ἐν τῷ ἡμετέρῳ οἴκῳ ἔσαι ἀνάγκρατος, *la*

Il testo dice che Giovanni βλέπει (*blepei*), guarda con attenzione dalla soglia. La sua esitazione nell'entrare potrebbe essere dettata (oltre che dalla *Tum'at Met*) proprio dallo sconcerto tecnico: ciò che vede non corrisponde alla scena di un'effrazione. Se Maria ha gridato “hanno portato via il corpo”, Giovanni si aspetta il caos; trova invece una **composta staticità**.

(2) L'ispezione interna

“Giunge allora anche Simon Pietro che lo seguiva, e entrò nella tomba sepolcrale e ispeziona i teli distesi orizzontalmente e il sudario, quello che era sul suo capo, non tra le tele di lino disteso orizzontalmente ma a differenza piegato in sé in luogo a parte (ἔρχεται οὖν Ἦκαὶ Σίμων Πέτρος ἀκολουθῶν αὐτῷ, καὶ εἰσῆλθεν εἰς τὸ μνημεῖον· καὶ θεωρεῖ τὰ ὀθόνια κείμενα, καὶ τὸ σουδάριον, ὃ ἦν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ, οὐ μετὰ τῶν ὀθονίων κείμενον ἀλλὰ χωρὶς ἐντετυλιγμένον εἰς ἓνα τόπον). Attraverso l’analisi testuale è possibile desumere quanto segue:

- (a) **La rottura dello schema.** Pietro, un pescatore di Galilea, non ha gli stessi vincoli rituali stringenti di un sacerdote o di un membro dell’élite gerosolimitana. Filologicamente, il testo sottolinea il contrasto: Giovanni **parakypsas** (si china, guarda da fuori), mentre Pietro **eisēlthen**, entra senza esitazione. Pietro funge da “sonda”, entra nel luogo dell’impurità e, non trovando il corpo, “bonifica” implicitamente l’area per Giovanni.
- (b) **L’analisi forense.** Arrivato per primo, Giovanni si ferma sulla soglia e βλέπει (*blepei*). *Blepō* indica la percezione visiva immediata, il “dare un’occhiata” o il semplice “accorgersi” della presenza di qualcosa. È un atto sensoriale che registra un dato oggettivo senza necessariamente elaborarlo. Giovanni analizza il primo reperto (le bende *keimena*) dal limite di sicurezza (per evitare la *tum’at met*). È una visione d’insieme, esterna, ma verosimilmente dal suo punto di osservazione non può stabilire l’assenza del corpo o l’alterazione della scena. Pietro, invece, entra e θεωρεῖ (*theōrei*). *Theōreō* (da cui deriva “teoria”) implica un’osservazione attenta, un’ispezione minuziosa o un’analisi investigativa. È il verbo del “perito” che esamina i dettagli per capire il *come* e il *perché*. Pietro non si limita a vedere i teli, ne nota la **disposizione**. È lui che si accorge del dettaglio cruciale del sudario “piegato in un luogo a parte” (*entetyligmenon eis ena topon*). Pietro compie un rilievo tecnico dell’interno, verificando la *posizione dei reperti* rispetto alla struttura della tomba.
- (c) **L’assenza di contaminazione.** Solo dopo che Pietro è entrato e ha constatato che il corpo non c’è (e quindi non c’è la fonte della *tum’at met*), anche Giovanni può entrare (τότε οὖν εἰσῆλθεν, “allora dunque entrò”). Giovanni entra solo

quando ha la certezza visiva e testimoniale di Pietro che il sepolcro non è più un luogo di morte, ma uno spazio “neutro”, “puro”.

(3) Non avevano ancora compreso le Scritture

Giovanni dopo il “via libera” di Pietro si trova ad affrontare una scena che, mentre da un lato non reca alcun segno di manomissione esterna da parte di ignoti malfattori incaricati di rimuovere il corpo, dall’altro, sfida, ribalta, annulla le leggi della fisica razionale. Se il blitz notturno avesse avuto esito, i reperti avrebbero dovuto mostrare tracce di effrazione e contaminazione spaziale (fasce tagliate, strappate o sciolte). Invece i teli sono “giacenti” esattamente dove erano stati posti, ma svuotati dall’interno della massa corporea che custodivano. Quelli che Giovanni “vide” (εἶδεν) sono gli elementi di prova di un **EVENTO FISICO IMPOSSIBILE**. Filologicamente, il suo “credere” (ἐπίστευσεν) non giunge come un atto di fede cieca, ma come conseguenza logica di un’ispezione che ha eliminato tutte le altre ipotesi razionali. Se l’involucro è intatto e il contenuto è sparito, l’unica spiegazione non è che il corpo sia stato “portato via” (*ēran*), ma che abbia trasceso la fisica della materia.

Se Maria Maddalena ha fornito, preliminarmente, un’ipotesi *giuridica* (rimozione d’autorità), Giovanni ha invece dato la prova *fenomenologica* dell’impossibilità di tale spiegazione. Il “blitz” è avvenuto dall’esterno (sisma, guardie, pietra) verso l’interno ma, verosimilmente, all’atto dell’irruzione il corpo era già sfuggito alle leggi della materia.

“Infatti (γὰρ) non avevano ancora (οὐδέπω) compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti (οὐδέπω γὰρ ἠδειςαν τὴν γραφὴν ὅτι δεῖ αὐτὸν ἐκ νεκρῶν ἀναστῆναι). Il termine οὐδέπω (*oudepō*) in Giovanni 20:9 funge da spartiacque cronologico e metodologico nell’analisi del caso. È la chiave che distingue la **conoscenza teorica** dall’**evidenza empirica**. L’avverbio è composto da *ou* (negazione), *de* (congiunzione) e *pō* (ancora). Filologicamente, indica **una mancanza che sta per essere colmata**. Il testo afferma: “*Oudepō gar ēdeisan tēn graphēn*” (Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura). Fino a quel preciso istante (il sopralluogo), i due Apostoli non possedevano alcun elemento per

interpretare i fatti. La struttura della frase è fondamentale: l'autore certifica, crono-logicamente, che **l'ispezione dei reperti è avvenuta prima della comprensione dei testi**. Quel "non ancora" sottolinea che, al momento della corsa al sepolcro, Pietro e Giovanni agivano in un **vuoto conoscitivo**. Erano dei puri osservatori di una scena che sfidava la loro logica. La congiunzione **γὰρ** (*gar*) spiega perché Giovanni "vide e credette". Credette *perché* non aveva ancora capito la Scrittura. Se avesse già saputo cosa aspettarsi, la sua fede sarebbe stata una conferma di una teoria. Invece, la sua è una **reazione allo shock del reale**. L'uso di **οὐδέπω** certifica che Pietro e Giovanni non erano "preparati" all'evento. Sono stati i **teli afflosciati** e il **sudario piegato a parte** a costringerli a formulare un'ipotesi che prima di allora non era stata nemmeno presa in considerazione. La fisica, ovvero la violazione alle sue leggi, aveva preceduto la metafisica.

(4) L'impegno matrimoniale

Il dettaglio più sconcertante, che suggella questa meravigliosa narrazione giovannea, è proprio in quel fazzoletto di stoffa, il **sudar** (סודר). Nel **diritto matrimoniale rabbinico** l'uso di un fazzoletto o di un lembo di stoffa come "pegno" (**suggellazione dell'impegno dello sposo**) non rappresenta affatto un regalo sentimentale, quanto un preciso strumento giuridico chiamato **Kinyan Sudar** (קניין סודר acquisizione tramite fazzoletto). L'espressione completa è **קניין חליפין** (*Kinyan Chaliphin*), ovvero "acquisizione per scambio", di cui il *Kinyan Sudar* è la forma più comune e pratica.

Il riferimento fondamentale si trova nel trattato **Bava Metzia, foglio 47°**, del **Talmud Bavli**. Nel testo i maestri discutono su come debba avvenire l'acquisizione tramite un oggetto (*Chaliphin*). La discussione parte dal versetto di Rut²⁸² dove si identifica una scarpa quale oggetto del pegno per arrivare alla definizione di altri oggetti idonei allo scopo. Il Talmud stabilisce che l'oggetto usato per il *Kinyan* deve essere un "utensile" o un capo di abbigliamento. Un fazzoletto è perfetto perché è un oggetto finito e utile. Il termine **Sudar** (סודר)

²⁸² Libro di Rut 4:7 "Anticamente in Israele c'era questa usanza per la ratifica di ogni transazione, fosse di riscatto o di cambio: uno si toglieva il calzare (sandalo) e lo dava all'altro. Questa era la forma di testimonianza in Israele." I Maestri del Talmud spiegano che l'uso della scarpa era solo un esempio. Il principio legale è che l'acquisizione avviene tramite un "Keli" (un utensile o capo d'abbigliamento). **Poiché il fazzoletto (Sudar) è un oggetto più dignitoso e facile da trasportare rispetto a una scarpa usata, è diventato lo standard per i contratti e le nozze.**

compare spesso nel Talmud non solo come oggetto legale, ma come capo d'abbigliamento distintivo degli studiosi e dei Leviti. Nel trattato *Shabbat*, ad esempio, si parla del *Sudar* come di un panno che gli studiosi portavano sulle spalle o sul capo. Il Talmud, nel Trattato Bava Metzia 47a, riporta le parole di **Rav Pappa** che introducono il *Sudar* (fazzoletto) come strumento legale di acquisizione, spiegato da **Rashi** come un pezzo di stoffa comunemente usato. Questo testo specifica che l'oggetto deve essere un utensile finito per convalidare l'atto, sancito sollevandolo (*Hagbahah*).

Secondo il **Talmud** per convalidare un passaggio di proprietà o un impegno contrattuale, non basta toccare l'oggetto. È necessario compiere un atto di **dominio fisico**. **Sollevando il fazzoletto**, lo sposo dimostra simbolicamente di aver “preso possesso” dell'obbligo che sta sottoscrivendo nella *Ketubah* (כְּתוּבָה, "documento")²⁸³. Nella legge ebraica esiste un principio chiamato **Lavud**: gli oggetti che si trovano a meno di 3 palmi da terra sono considerati come se fossero già appoggiati al suolo. **Superando la soglia dei 3 palmi**, l'oggetto entra in uno spazio aereo indipendente. Solo a quel punto l'atto di sollevamento (*Hagbahah*) è considerato completo e il contratto diventa legalmente vincolante. Durante la cerimonia sotto la *Chuppah* il rabbino o un testimone porge un lembo del fazzoletto allo sposo che lo afferra e lo **solleva nettamente** verso l'alto. In quel preciso istante, i testimoni dicono “*Pasi*” (è acquisito) e confermano visivamente l'atto. Questo gesto trasforma una promessa verbale in un **obbligo legale irrevocabile**. Senza questo sollevamento a norma di legge, la firma della *Ketubah* potrebbe essere contestata tecnicamente.

Il gesto del fazzoletto ratifica l'impegno dello sposo a fornire alla moglie il sostentamento quotidiano (שְׂאֵרָה *She'er*), tutto ciò che riguarda l'abbigliamento e l'alloggio (כְּסוּתָהּ *Kesut*) e l'intimità e l'affetto (עֲנֻתָהּ *Onah*)²⁸⁴. Lo sposo contrae tecnicamente l'**Achrayut** (אחריות, “responsabilità” o “garanzia”)²⁸⁵. Ciò significa

²⁸³ Nel diritto rabbinico è l'accordo formale nuziale che stabilisce formalmente i diritti della moglie e le responsabilità materiali dello sposo.

²⁸⁴ Cfr. Esodo 21:10 “*Se egli ne prende un'altra per sé, non diminuirà alla prima l'alimento, il vestiario e il rapporto coniugale*”.

²⁸⁵ È il concetto cardine che trasforma la *Ketubah* da una semplice dichiarazione d'intenti in un **titolo di credito blindato**. Nella letteratura rabbinica (trattati *Bava Metzia* e *Ketubot*), l'*Achrayut* rappresenta il vincolo legale sui beni dello sposo. Quando lo sposo effettua il *Kinyan Sudar* (il gesto del fazzoletto), egli attiva l'*Achrayut*. Da quel

che, in caso di divorzio o vedovanza, la moglie ha il diritto di riscattare la somma della sua *Ketubah* anche da proprietà che lo sposo ha venduto a terzi dopo il matrimonio. Il sollevamento del fazzoletto è l'atto che “accende” legalmente questa clausola di garanzia. Con la *Ketubah* lo sposo accetta le condizioni non come semplici intenzioni, ma **“con uno strumento valido per creare un vincolo”** (*be-mana de-kasher le-miknia beih*).

Nel sepolcro il *Sudar* posto sul capo di Gesù (καὶ τὸ σουδάριον, ὃ ἦν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ) è stato sollevato dalla sua posizione iniziale e piegato in luogo a parte (οὐ μετὰ τῶν ὀθονίων κείμενον ἀλλὰ χωρὶς ἐντετυλιγμένον εἰς ἓνα τόπον). Questa è l'unica certezza: lo Sposo, giuridicamente, ha assunto l'impegno matrimoniale e tornerà. E la sua Sposa è qui che lo attende.

momento, tutti i suoi beni immobili (e in certi casi mobili) diventano **“Acharayim”** (garanti). Se l'uomo muore o divorzia e non ha contanti per pagare la somma promessa nella *Ketubah*, la moglie ha il diritto legale di rivalersi sulle sue proprietà. Il Talmud stabilisce un principio fondamentale: anche se per errore il copista dimentica di scrivere esplicitamente la clausola dell'*Achrayut* nella *Ketubah*, essa è considerata **automaticamente valida**.